EMENDAZIONI

AD ALCUNI LUOGHI

DELL' EDIZIONE ZANNONIANA

DEL TESORETTO

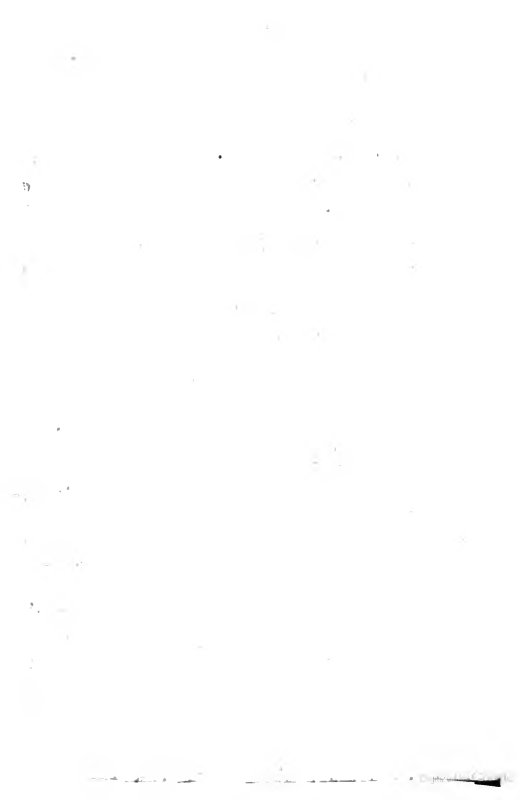
PROPOSTE DAL PROFESSORE

Salvatore Betti

SEGRETARIO PERPETUO
DELL' INSIGNE E PONTIFICIA ACCADEMIA
DI S. LUCA.

Roma

TIPOGRAFIA BOULZALER

1833.

AL CHIARISSIMO

SIG. PROF. MARIO PIERI.

Con vera commozione di animo, mio buon amico, ho letto ciò che nella vostra lettera mi scrivete intorno la morte del cav. Giambatista Zannoni. Oh egli era certo un fior d'uomo, in cui non so qual cosa fosse più bella, se il cuore o l'ingegno! Tanto nobilmente la bontà e la cortesia si accompagnavano in lui con quella vastissima letteratura, della quale godevamo salutarlo in Italia per una delle più salde colonne. Ma se voi, mio Pieri, eravate gran parte dell' amicizia sua, io non credo di essere stato ultimo nella sua benevolenza: talchè fin dal letto del suo dolore volle il cortesissimo di me ricordarsi, e scrivermi, e salutarmi, e pregarmi che di lui serbassi cara memoria anche al di là del sepolcro. E carissima la serbo e la serberò, finchè Dio non m'abbia ad esso ricongiunto là dove spero di rivederlo, e di gioirmi in eterna pace la soavità dell' antico affetto. Antico ben posso chiamarlo: perciocchè oltrepassò i dodici anni: e sì affettuoso e sì stretto, ch' egli fin dal 1821 volle del mio nome intitolare un suo discorso sulla celebre iscrizione del museo fiorentino a *Bacco Sciante*, cosa ricchissima di erudizione e di greca dottrina (1); ed io invece nel 1829 a lui offerii la mia interpre-

(1) V. Giorn. Arcad. tom. X par. III.

tazione (1) di quel passo di Dante nel XXX del Paradiso:

> E vidi lume in forma di rivera,
> Fulvido di fulgori, intra due rive
> Dipinte di mirabil primavera.

Inoltre di tutto ciò ch' egli scriveva, di tutto piacevasi farmi parte: massimamente de' più lodati articoli del suo *Museo Fiorentino*, opera gravissima che meritamente pone il nome del cav. Zannoni fra' più celebrati europei di questa età, ed a lato a quelli del Maffei, del Visconti, del Winkelmann, del Zoega. Ed infatti qual tesoro di antica sapienza! Quanti nuovi e certi avvertimenti di critica! Quante pellegrine e sicure dichiarazioni di classici! Quante cose preziosissime di greche e romane usanze, e di arti! Oh la perdita immensa, o Zannoni, che in te hanno fatto le lettere e le antichità! Oh la perdita che ho fatta io stesso, che ti aveva consiglio fedelissimo ne' miei studi, e che non credeva dover sì presto per te rinnovare le lagrime ahi troppo recentemente versate sull' ultima partita di quegli spiriti incomparabili di Giangiacomo Trivulzio e di Cesare Lucchesini!

Una delle opere che il Zannoni volle che io avessi per primo fu la sua edizione aspettatissima del *Tesoretto* di Brunetto Latini (2). E ben potete immaginarvi, mio caro Pieri, quanto io la gradissi: io che con certa direi religione soglio onorare que' primi padri del volgar nostro: e le cose loro non pur leggere con diletto, ma con diligenza cercare: imperocchè

(1) V. Giorn. Arcad. tom. XLI.

(2) Firenze, presso Giuseppe Molini, 1824.

sono in esse i veri principii della nuova civiltà italiana, ch' è poi stata la civiltà di tutta Europa: ed inoltre le prime origini di una lingua, che gentile e armoniosa e sonante doveva far maravigliare le genti per tanta eccellenza d'istorici, di filosofi e di poeti. Volle il Zannoni che io ne dicessi subito il parer mio: ed io lo dissi: e nel volume LXXII del giornale arcadico (1) pubblicai queste parole:

„ Vuol darsi gran lode al signor abate Zanno-
„ ni, perchè finalmente siasi mosso per sua compas-
„ sione a tornare in vita quest' opera di Brunetto. Di-
„ ciamo tornare in vita, parendoci che niun' altra
„ scrittura de' nostri padri sia stata più del *Tesoretto*
„ sformata dagl' inesperti copisti, se pur non fosse il
„ *Convito* di Dante. E certo ch'ella è cosa per le no-
„ stre lettere assai veneranda, e tutta piena di quella
„ ingenua semplicità con che i nostri buoni vecchi
„ usavano scrivere: talchè forse non si appose male
„ il rigido Castelvetro, allorchè in fatto di bella mo-
„ ralità rassomigliolla a' versi di Pittagora e di Fo-
„ cilide. Onde recaci non piccola maraviglia il ve-
„ dere come l'Alighieri potesse gittar Brunetto in quel
„ sozzo luogo d'inferno, là dove egli finse incontrarlo
„ nel canto XV: Brunetto che in queste rime con tal
„ voce di sdegno gridò contra l'infamia del vizio
„ rimproveratogli dall' alto esule fiorentino. Se non
„ che spesse volte avviene che altro si scriva, ed
„ altro si adoperi: nel che Brunetto non sarebbe sta-
„ to molto diverso dal romano Sallustio, il quale det-
„ tando opere tutte gravi di una singolar morale,
„ costumava poi un vivere così laido, che ne fu igno-
„ miniosamente cacciato dall' ordine senatorio. Certo

(1) Dicembre 1825, p. 371.

„ Dante era stato discepolo del Latini, e poteva mol-
„ ti segreti vizi sapere di lui, che, come ognun ve-
„ de, non erano già da portarsi in trionfo in mezzo
„ le genti. Quello però, a che noi non c'indurremo
„ mai, si è il credere che l'infame *Pataffio* sia ope-
„ ra di Brunetto: sentendo in ciò pienamente col giu-
„ diciosissimo signor professore Del-Furia.

„ Venendo ora a discorrere di questa edizione del
„ *Tesoretto* e del *Favoletto*, diremo che più fina cu-
„ ra non poteva già usarsi di quella che ha usa-
„ to il sig. abate Zannoni in restituire alla since-
„ ra loro lezione i tanti luoghi, che nelle stampe ve-
„ devansi al tutto guasti. Nel che veramente un gran-
„ de sussidio ha egli avuto da parecchi be' codici fio-
„ rentini: ma ciò sarebbe stato ben poco, s'egli mol-
„ to più spesso non avesse tolto consiglio dal codi-
„ ce migliore d'ogni altro, da quello dell'arte critica.

„ Alcune brevi avvertenze sono state fatte, e sot-
„ tilmente, siccome a noi pare, intorno queste emen-
„ dazioni dall'illustre amico nostro signor Antonio Ben-
„ ci nel n. XLVII dell' *Antologia* di Firenze: ed al-
„ cune altre ardiremo tentarne anche noi, salva sem-
„ pre la gran riverenza dovuta al nome dell' esimio
„ e cortese editore.

„ Cap. III, v. 56. *E girai gli occhi miei*
A mirar suo cor saggio.

„ Il codice magliabechiano ha *visaggio* in vece di
„ *cor saggio*: e ci sembra esser questa la miglior le-
„ zione: seguendo Brunetto a dire:

Sì ch' io credea che 'l crino
Fusse d'un oro fino
Isparto senza trezze:

E l'altre gran bellezze
Ch' al volto son congiunte
Sotto la bianca fronte,
Li belli occhi e le ciglia (1) ec.

Cap. IV v. 19. *Esso è onnipotente*,
Ma i' non posso niente.

„ Il detto codice ha *Ma i' non son niente*: e forse
„ meglio, se vogliasi avere rispetto alla misura del
„ verso (2).

„ Cap. VII v. 80. *Che fu tutta abbattuta*
Sua folle concordanza.

„ *Il codice riccardiano*, dice il sig. Zannoni, *ha* sor-
„ codanza: *la stampa del Grigioni, e la copia fat-*
„ *tane in Torino*, *ha* sorcordanza, *cangiata di con-*
„ *gettura poco plausibile in* sconcordanza *nelle edizio-*
„ *ni che venner dopo.* - Ma che debba assolutamente
„ leggersi *sorcodanza*, è parere del celebre amico no-
„ stro Girolamo Amati, il quale, gran maestro siccom'
„ egli è di quella lingua romana ond' è provenuta la
„ presente italica, osserva che *sorcodanza* è il me-

(1) Aggiungerò, in queste seconde cure, che il codice magliabechiano legge ottimamente, per quel ch' io credo: perciocchè qui Brunetto dipinge appunto tutte le bellezze della natura, la quale ci rappresenta come una bella donna. Oltrechè il cuore non vedesi da nessuno.

(2) Il cod. laurenziano C. ha *non so neente*. Io non conosco poeta del buon secolo che faccia dissillaba la parola *niente* o *neente*. Certo è che Brunetto costantemente nel *Tesoretto* la fa di tre sillabe.

„ desimo che *sopracogitanza* : avendo detto i romani
„ rustici anche *oltrecuidanza*, *oltrecogitanza*, in ve-
„ ce d'*oltrecotanza*.

„ C. VII v. III. *Che innanzi questo, tutto*
Facea la terra frutto
Senza nulla semente.

„ Ci par quasi certo che la virgola dopo il *questo* del
„ primo verso sia del tutto errata, dovendosi piut-
„ tosto mettere dopo *tutto* : dicendo chiaramente Bru-
„ netto, *che innanzi tutto questo facea frutto la terra.*

„ Ivi v. 124. *Che, se tu poni mente,*
Ben vedi gli animali,
Ch' io non li faccio iguali
Nè d'una concordanza
In vista nè in sembianza:
Ed erbe e fiori e frutti.
Così gli alberi tutti
Vedi, che son divisi
Le nature e li visi.

„ Qui pure a noi sembra che il punto non dopo *frut-*
„ *ti*, ma dopo *tutti* debba porsi. E il senso verrà chia-
„ rissimo.

„ C. XV v. 45. *Però in ogni lato*
Ti membri di tuo stato;
Ma spendi allegramente,
E non vo che sgomente
Se più che sia ragione
Dispendi alla ragione.

„ Noi porremmo il punto e virgola dopo *allegramen-*

„ *te* : e leggeremmo coi codici riccardiano e maglia-
„ bechiano *E spendi allegramente.*

„ C. XI v. 83. *Cammelli e dragomene*
Badalischi e gene.

„ Scommetteremmo che qui deve dire, per la esatta
„ misura del verso, *E badalischi e gene.*

„ Ma queste cose, ed altre che potremmo anche
„ notare, sono ben piccole rispetto alla grande fati-
„ ca durata qui dal sig. ab. Zannoni. „

Non so dirvi, Pieri amatissimo, quanto affettuosi fossero i ringraziamenti che il Zannoni mi riferì per queste poche considerazioni: talchè volle che io assolutamente dovessi per amor suo prendere la fatica di esaminar meglio il libro da capo a piè, segnando in carta gli avvisi miei, e mandandoglieli a Firenze in ogni corso di posta. Non è costume mio, conoscendo bene me stesso, il far del maestro a nessuno: e molto meno a tale, qual fu Giambatista Zannoni segretario ed accademico della crusca, a cui con onore mi sarei chiamato discepolo: laonde per lungo tempo me ne rifiutai. Ma vinto finalmente da tanta istanza e cordialità, mi posi di nuovo a leggere più attentamente il *Tesoretto*: e le cose che qua e là stimava meritevoli di miglior correzione, notava e mandava subito all' egregio amico. Fra le carte del cav. Zannoni si troveranno forse quelle mie lettere. Certo io conservo gelosamente le sue, nelle quali il raro uomo non pur mi ringrazia, ma mi assicura di far uso delle mie emendazioni in un nuovo più accurato lavoro ch' egli promettevaci sul *Tesoretto*. Se questo lavoro sia mai stato condotto a termine, nol so: so bene che la morte ha impedito al Zannoni di pubblicarlo. Sicchè trovandomi tuttavia di avere quelle mie car-

te, ho creduto che forse potrebbero non affatto riescire inutili a chi volesse quind' innanzi ristampare un' antico libro che Dante non pur vide, ma studiò, ed in alcuni luoghi imitò. Sì dico, studiò ed imitò: e già ne resi ragione a quel fiore de' miei amici Paolo Costa, il quale compiacquesi adoperare il testimonio di Brunetto in parecchi luoghi del celebre suo comento alla divina commedia. Ed infatti dice l'Alighieri al v. 61 del canto secondo dell' Inferno:

L'amico mio, o non della ventura.

Tutti hanno, dirò così, delirato sulla interpretazione di quest' *amico della ventura*. Ma se avessero posto mente che Brunetto disse nel *Favoletto* (che è come una continuazione del *Tesoretto*) cap. 1 v. 71:

Così ho posto cura,
Ch' amico di ventura
Come rota si gira,
Che mi pur guarda e mira
Come ventura corre:

assai leggermente si sarebbero accorti, Beatrice aver detto nel verso di Dante: *L'amico mio, e non già secondo che la ventura dà, mà il vero ed immutabile amico.* Il canto X dell' Inferno incomincia:

Ora sen va per uno stretto calle,
Tra 'l muro della terra e gli martìri,
Lo mio maestro: ed io dopo le spalle:

ed il cap. XIX del *Tesoretto* parimente incomincia:

Or se ne va il maestro (1)
Per lo cammino a destro
Pensando duramente ec.

Nel canto XXIV v. 46 dell' Inferno sono que' celebri versi:

Omai convien che tu così ti spoltre,
Disse 'l maestro: chè, seggendo in piuma,
In fama non si vien, nè sotto coltre:

versi egregiamente dichiarati dal dottissimo cav. Dionigi Strocchi. Ma chi dirà che Dante non abbia avuto in mente quel luogo del *Tesoretto* al cap. XVIII?

Non sie lento nè tardo:
Chè già uomo codardo
Non conquistò onore,
Nè divenne maggiore.

E così potrei dire di varii altri passi. Per la qual cosa mi sono indotto a dar fuori esse mie considerazioni, ed a farne nuovo giudice voi, Pieri carissimo, che tanto valete nelle cose dell' italiana favella, quanto dimostrano quelle elegantissime vostre prose che meritarono il premio dal maggior tribunale del parlar gentile, dall' accademia della crusca. A voi dunque ne vien questa lettera, la quale non d'altro si raccomanda che di giungervi grata, e di cessare da me ogni taccia non solo di presunzione, ma di pedanteria:

(1) Così leggo col cod. magliabechiano, e non *Or si ne va*, come ha il Zanneni.

cose dalle quali l'animo mio per naturale inclinazione è stato sempre lontano.

Nel cap. III parla Brunetto della *natura*, e fra le altre cose dice v. 26:

> *Ed ella mi sembiava*
> *Come fosse incarnata*
> *Talora sfigurata:*
> *Talor toccava il cielo.*

Così legge il cav. Zannoni. Ma io penso che non *sfigurata*, ma *affigurata* come ha il cod. magliabechiano, o *figurata* come ha il vaticano, debba dirsi correttamente. E il senso parmi assai chiaro per queste parole di Boezio recate dal Zannoni stesso: *Nunc quidem* (la Filosofia) *ad communem sese hominum mensuram cohibebat: nunc vero pulsare caelum summi verticis cacumine videbatur.* E Brunetto, traducendo queste parole, dice pure: *Ed ella mi sembrava talora affigurata come fosse incarnata:* cioè talora mi sembrava che avesse figura come fosse di carne: vale a dire figura *umana*: talora toccava il cielo.

> Ivi v. 61. *Sì ch' io credea, che 'l crino*
> *Fusse d'un oro fino*
> *Partito senza trezze.*

Qui pure sto col codice magliabechiano, che ha *isparto senza trezze:* cioè sparso pel collo senza essere costretto in trecce.

Ivi v. 72. Così legge il Zannoni:

> *E l'altre biltà tante*
> *Composte, e assettate,*

E in suo loco ordinate
Lascio , che non le dica.

Il dottissimo amico togliendo la virgola dopo *ordinate* , e ponendola dopo *lascio* , ha mostrato di non accorgersi (o io m'inganno) che *lascio che non le dica* è una frase chiarissima , la quale significa *tralascio dal dirle.*

Cap. V v. 9. Tratta il Latini de'quattro modi che Dio pose in opera a dare principio al mondo. Il cav. Zannoni legge :

L'una , ch' eternalmente
Fue in divina mente
In magine e in figura
Di tutta sua fattura ;
E fue questa sembianza
Lo mondo in somiglianza.

E' chiaro che qui v'ha errore. Nè molto mi muove l'autorità de' tre codici che hanno *In magine* per *immagine* : perciocchè della voce *magine* non v'ha esempio in tutta la lingua antica , come lo stesso amico nostro confessa. Che dunque ha voluto dir qui lo scrittore del *Tesoretto?* Eccolo, s'io pur non erro : che Dio ebbe ab eterno in mente l'immagine e la figura di ciò ch'egli fece. La quale non potrebbe essere miglior dottrina teologica. Talchè emendo così :

L'uno è , ch' eternalmente
Fue in divina mente
Immagine e figura
Di tutta sua fattura.
E fu a questa sembianza
Lo mondo in somiglianza.

Ivi v. 105. *Quando vorrò trattare*
Di cose, che rimare
Tenesse oscuritate,
Con bella brevitate
Ti parlerò per prosa;
E disporrò la cosa,
Parlandoti in volgare
Che tu intende e appare.

Riceverei meglio la lezione del codice magliabechiano che dice:

E disporrò la cosa
Con sì fatto volgare,
Che ben potra' imparare.

Forse anche i primi versi, senz' uopo di codici e senza ardir grande, potrebbero con la sola critica restituirsi così:

Quando vorrò trattare
Di cosa che a rimare
Tenesse oscuritate.

Cap. VI v. 19. Qui parlasi delle opere che Dio fece ne' sette giorni della creazione: ed il Zannoni legge così:

Al quarto dì presente
Fece compiutamente
Tutte le luminarie.

Se non voleva egli accettare la lezione del codice magliabechiano, che ha *Al quarto dì vegnente*: parmi che almeno dovesse scrivere *Al quarto di presente*, cioè al quarto giorno *di presente*, incontanente, subito. Se

no *di presente* o non vuol dir nulla, o non ha retta significazione; essendo di varie migliaia di secoli trascorso il giorno quarto della creazione.

Cap. VII v. 45. Prega il poeta che la Natura voglia continuare ad ammaestrarlo nelle cose della creazione: ed ella incomincia a dire:

E cominciò da prima:
Al sommo e alla cima
Delle cose create,
Di ragione informate,
L'angelica sustanza,
Che dio a sua sembianza
Creò all' imprimiera.

Così legge il Zannoni: il quale nel primo verso vuole sottinteso il verbo *è*. Ma tal verbo è ivi certissimo, senza bisogno di sottintenderlo, se leggerassi:

È, cominciò da prima,
Al sommo e alla cima
Delle cose create
Di ragione informate,
L'angelica sustanza ec.

Ivi v. 93.

E chi, che neghi, o dica
Tutta la gran fatica,
La doglia, e 'l marrimento,
Lo danno, e 'l pensamento,
E l'angoscia, e le pene,
Che la gente sostene?

L'amico nostro interpreta così: *E chi è che ne-*

gar possa, o *abbia capacità e forza d'esprimer con parole tutta la gran fatica* ec. Io al contrario cambiando in verbo la congiunzione, e leggendo *È chi che neghi o dica*, interpreto: *È alcuno che neghi o dir possa tutta la fatica* ec?

Ivi v. 195. *Dell' anima dell' uomo*
Io ti diraggio, como
E' tanto degna e cara
E nobile e preclara,
Che puote a compimento
Aver conoscimento
Di ciò ch' hae ordinato
(*Se 'l senno fue servato*)
In divina potenza.

Ho per assai ragionevole l'emendazione, *Se 'l senno fue servato*, tolta da' codici laurenziano e strozziano: ed in tanta confusione di manoscritti e di stampe non avrei veramente saputo a quale miglior partito appigliarmi. Ma credo che nel verso seguente debba leggersi *La divina potenza*, piuttosto che *In divina potenza*. Il Zannoni interpreta: *L'anima può aver pieno conoscimento di ciò che ha in se ordinato*, cioè, *a che essa è ordinata, per virtù della divina potenza, se il senno si conservi in lei.* Poi aggiunge: *Può anche togliersi la parentesi, e spiegarsi: L'anima ec., se il senno, il giudicio, si è conservato nella sua potenza, che ha forza divina. Preferisco il primo senso.* Il che mostra che l'uomo dottissimo non era ben sicuro della lezione sua. Io al contrario interpreto così: *L'anima umana è cosa sì nobile e preclara, che può compiutamente conoscere (se non abbia perduta la ragione) le cose che la divina potenza ha ordinate*: cioè a dire le opere che Dio per sua onnipo-

tenza ha create, le celesti sfere, e questi portenti che ne circondano, e che ci fanno benedire e maravigliare la mano del creatore. E qui noto che l'avverbio *a compimento*, per compiutamente, pienamente, non è stato avvisato nel vocabolario della crusca: comechè l'usi anche Fazio degli Uberti nel Dittamondo lib. 3 cap. 2:

Poi, per veder l'Italia a compimento,
Volgemmo in ver la marca trivigiana.

Cap. VIII v. 25. Segue la Natura ad ammaestrare Brunetto, parlandogli de' quattro umori onde formasi l'umana complessione. Indi aggiunge:

E queste quattro cose
Così contrariose,
E tanto disuguali
In tutti gli animali
Mi conviene accordare,
E in lor temperare,
E rinfrenar ciascuno,
Sì ch' io li rechi ad uno,
Sì ch' ogni corpo nato
Ne sia compressionato.

Io sto col codice magliabechiano, che in vece di *E in lor temperare* ha *E talor temperare*. Che cosa infatti vorrebbe dire: *Mi conviene accordare queste quattro contrarie cose, e temperare in loro*? Ma un ragionevole senso, siccome parmi, ne uscirà se diremo: *Mi conviene accordare queste uattro contrarie cose, e talor temperare e rinfrenare ciascuno.*

Cap. IX v. 17. L'amico nostro legge così coi codici riccardiano e magliabechiano:

Ciascun ha sua natura,
E diversa fattura,
E talor son dispari.
Ma io li faccio pari,
E tutta lor discordia
Ritorna in tal concordia ec.

Io leggerei piuttosto con tutti gli altri codici:

Ciascun ha sua natura
E diversa fattura.
E' talor son dispari,
Ma io li faccio pari.
Tutta la lor discordia
Ritorna in tal concordia,
Che io per lor ritegno
Lo mondo, e lo sostegno:
Salva la volontate
Della Divinitate.

Cap. X v. 47. Il seguente passo ha dato a pensar molto al Zannoni, il quale ha creduto di legger così:

E se m'hai bene inteso,
Nel mio dire ho compreso
Tutto 'l cominciamento,
E 'l primo movimento
D'ogni cosa mondana,
E della gente umana:
E hotti detto un poco,
Come saven, nel loco,
Della Divinitate ec.

„ I codici riccardiano, magliabechiano e strozziano

,, (dice il Zannoni) hanno *saveneloco*. Il cod. lauren-
,, ziano *savenneloco*. Questo errore, nato, come tan-
,, ti altri, dalla pronuncia, in virtù della quale si
,, uniscon talora in parlando più parole insieme, sic-
,, chè paia una sola, si emendava dal copiatore del
,, codice gaddiano, che scrisse, ed io l'ho segui-
,, to: *Come saven, nel loco*. ,, Ma che voglia significare *Come saven, nel loco*: io certo nol so. Se, Pieri dottissimo, ho a manifestarvi il parer mio, dirò francamente che la vera lezione a me sembra essere *Come s'avvenne loco*: prendendo *loco*, avverbio, in significato di *lì* o *quivi*, come l'usa Guittone d'Arezzo, secondo che avverte il Bottari nelle note 114 e 430 della sua edizione delle rime di quell' antico. Anzi come l'usa pure il Latini nel cap. VII v. 272, nel cap. XI v. 125 e nel cap. XVI v. 4 del *Tesoretto*; cosa sagacemente avvertita dal Zannoni stesso nella sposizione apposta a que' versi. Quindi emendo:

E hotti detto un poco,
Come s'avvenne loco,
Della Divinitate:

cioè: *E ti ho alquanto parlato anche della Divinità, come quivi si conveniva*. Ed egregiamente, se io non erro, ciò legasi co' versi seguenti: ne'quali dicesi che molte cose ha dovuto tralasciare intorno a Dio:

Siccome quella cosa,
Che è sì preziosa
E sì alta e sì degna,
Che non par che s'avvegna
Ch' uom metta intendimento
In sì gran fondamento:

seguendo qui pure la bella lezione del codice magliabechiano, che invece del *Chi metta intendimento* de' codici riccardiano e gaddiano, ha *Ch' uom metta intendimento.*

Cap. XI v. 29. *Si ch'Eufrates passa*
Ver Babilonia cassa
In verso Ipotania,
E mena tuttavia
Le pietre preziose.

Che è mai questa *Ipotania?* E' (cosa curiosa!) la Mesopotamia. Ma giurerei, mio caro Pieri, che il passo è stranamente errato. *Ipotania* è parola sì nuova nel volgar nostro, che non mi sovviene d'averla veduta mai negli scritti di niun plebeissimo de' secoli dell' ignoranza: anzi non hanno memoria d'averne veduto esempio neppure due letterati amicissimi miei e di queste cose peritissimi, il marchese Luigi Biondi ed il professore Luigi Rezzi, a' quali mi sono rivolto per consiglio in mezzo a così gran buio. E se anche in alcun di coloro, che nel dugento facevano piuttosto il mestiere che la professione di scrivere, si trovasse idiotismo tale, vorremo credere che l'accogliesse il Latini uomo sì dotto dell' età sua, e sì pratico delle opere de' classici, come dimostrano gli scritti suoi, massime il *Tesoro* e i diversi volgarizzamenti di Aristotile, di Sallustio, di Cicerone? *Grande filosofo* lo chiamò Giovanni Villani (1), *e sommo maestro in rettorica tanto in bene saper dire, quanto in ben dettare*: e gli diè lode inoltre di essere stato *cominciatore e maestro in digrossare i fiorentini.*

(1) Istor. Fior. l. VIII c. 10.

Ma io chiedo a chi volesse qui difendere *Ipotania* (come già lo chiesi al Zannoni), qual errore sia questo di dire, che l'Eufrate passa verso Babilonia distrutta, e verso la Mesopotamia! *Verso* è preposizione che denota vicinanza ed accostamento, come ottimamente spiega la crusca. Or come direbbe Brunetto, che quel real fiume passa vicino o accosto alla Mesopotamia, quand' è certissimo che le passa in mezzo? Chi scriverebbe fra noi, che il fiume Tevere passa *verso* lo stato pontificio, o il fiume Senna *verso* il regno di Francia? Ma rispetto a Babilonia è a sapersi, che fin da'tempi di Teodoreto il fiume non passava più in mezzo a quella città: *Euphrates quondam urbem ipsam* (Babilonia) *mediam dividebat*: *nunc autem fluvius conversus est in aliam viam*, *et per rudera minimus aquarum meatus fluit* (1). Laonde poteva ben dire il Latini, che l'Eufrate scorre *Ver Babilonia cassa*, cioè presso quelle ruine. Il codice riccardiano ha *In mezzo* in vece d'*In verso*: e il gaddiano ha *Potania*: e quindi oserei affermare che dee qui porsi:

Sì ch' Eufrates passa
Ver Babilonia cassa
In Mesopotania ec.

ovvero *In Mesopotamia*, giovandoci del migliore di tutti i codici, del codice della ragione.

Ivi v. 69. *E sono in quello giro*
Balsamo, *e ambra*, *e tiro*,
E lo pepe, *e lo legno*

(1) Theodor. in cap. 50 Jerem. v. 38 et 39.

Aloe, ch' è sì degno,
E spigo, e cardamomo,
Giengiovo, e cennamomo,
E altre molte spezie,
Ciascuna in sua spezie
E' migliore, e più fina
E sana in medicina.

I codici riccardiano, magliabechiano e strozziano hanno

Chè ciascuna in sua spezie
E' migliore e più fina:

e così vuolsi leggere, come sospettò pure l'amico nostro.

Ivi v. 83. *Cammelli e dragomene,*
Badalischi e gene.

Vuole il verso che debba porsi *gïene*, o *ïene*, trisillabo, secondo che scrissero gli antichi nostri, seguendo i latini che dissero *hyenae*. Se pure, come notai nelle prime considerazioni al *Tesoretto*, non debba piuttosto aggiungersi un *e*, scrivendo *E badalischi e gene.* Ma sto meglio per *giene* o *ïene.*

Ivi v. 131. Dice di Ercole, che pose le grandi colonne come a confine della terra abitata. Parlando poscia dell' Inghilterra soggiunge:

Ma dopo la sua morte
Si son genti raccolte,
E sono oltre passati,
Sì che sono abitati
Di là in bel paese
E ricco per le spese.
Di questo mar, ch' i' dico,

Vidi per uso antico
Nella profonda Spagna
Partire una rigagna
Di questo nostro mare,
Che cerca, ciò mi pare,
Quasi lo mondo tutto.

Così legge il Zannoni. Io però crederei dover legger così:

Ma dopo la sua morte
Si son genti raccolte,
E sono oltre passati:
Sì che sono abitati
Di là, in bel paese
E ricco per le spese,
Di questo mar ch' i' dico.

Cioè: *Sì che sono abitati, di là di questo mare ch' io dico, in bel paese e ricco per le spese.* Se non si pone il punto dopo *i' dico*, com' entrerà un' altra volta in discorso il *Di questo nostro mare* del v. 141?

Ivi v. 167. *Così ogni altro mare,*
Che per la terra pare
Di traverso e d'intorno,
Si move e fa ritorno
Da questo mar pisano,
Ov' è 'l mar oceano.

Parmi che debba scriversi *Ovver mare oceano*, come ha il cod. magliabechiano. E che infatti vorrebbe intendersi dicendo, che il mare oceano è nel mar pisano? Brunetto insegna qui, secondo la scienza geografica del tempo suo, che tutti i mari della terra si

movono e fanno ritorno o nel mediterraneo (ch'è il mar di Pisa), o nell' oceano.

Cap. XII v. 22. L'amico nostro propone, in tanta oscurità, di leggere così il seguente passo:

> *Poi udirai novelle*
> *Delle quattro vertute;*
> *E, se quindi ti mute,*
> *Troverai la Ventura:*
> *A cui se poni cura,*
> *Che non ha certa via,*
> *Vedrai Baratteria,*
> *Che 'n sua corte si tene*
> *Di dare male e bene.*

„ *Mutarsi* (dice il Zannoni) vale qui *tramutarsi di* „ *luogo*; del qual significato sono esempi nel voca- „ bolario. Ecco, a mio giudicio, il senso di que- „ sto luogo: *Se di quivi tu ti parta, e vogli an-* „ *dare avanti, troverai la Fortuna; alla qual For-* „ *tuna, che non è costante nei suoi modi, nelle* „ *sue guise, se, recandoti, porrai cura, vedrai la* „ *Baratteria in sua corte* ec. Le stampe hanno: *Tro-* „ *verai la Ventura - A cui si pone cura - Che non* „ *ha certa via. - Vedrai Baratteria* ec. „

Questa lezione delle stampe è rifiutata dal cav. Zannoni: il quale però termina col confessare: *Che questo passo è assai difficile, ed io volentieri ne rimetto il giudizio al lettore.* Quanto a me, Pieri egregio, sto colle stampe: e interpreto: *Troverai la Ventura - A cui si pone cura - Che non ha certa via:* vale a dire, troverai la Fortuna, cui tutti considerano non aver luogo certo, essere cioè incostantissima. - Dopo *certa via* pongo un punto, e seguito: *Vedrai baratteria - Che 'n sua corte si tene - Di dare*

male e bene! - *Baratteria* non è qui persona, com' è *Ventura*: quindi scrivasi con *b* piccolo, e si costruisca così: *Vedrai baratteria di dar male e bene che si usa in corte dalla Ventura*! Cioè: *Vedrai qual baratteria di male e di bene si usa in sua corte*! *Qual cambiamento, qual vicenda di male e di bene*!

Ivi v. 47. Amore dà a Brunetto la sua insegna, affinchè

Non sia sì duro core,
Che per la mia temenza
Non t'aggia in reverenza

E Brunetto:

E io gecchitamente
Ricevetti al presente
La 'nsegna che mi diede.

Così legge correttamente il cod. magliabechiano; là dove il Zannoni nostro ha *Ricevetti il presente*. *Al presente* però sta per subito, immantinente.

Cap. XIII v. 34. *E io presi ardimento,*
Quasi per avventura
Per una valle scura
Tanto, ch' al terzo giorno
I' mi trovai d'intorno
Un grande pian giocondo ec.

Se non si riceve la lezione del cod. magliabechiano che ha: *E io presi ardimento* - *E misimi a ventura*: qui manca il verbo, e parmi non esser senso.

Ivi v. 63. *E vidi agli occhi miei*
Esser nate di lei

Quattro regine figlie :
E strane meraviglie
Vidi di ciascheduna :
Che or mi parea pur una ,
Or mi parean divise
E 'n quattro parti mise.

Il cod. strozziano ha *Chè or mi parean pur una* : e parmi miglior lezione in senso e in grammatica.

Cap. XV v. 45. Così legge il Zannoni :

Però in ogni lato
Ti membri di tuo stato ;
Ma spendi allegramente ,
E non vò , che sgomente
Se più che sia ragione
Dispendi alla stagione :
Anz' è di mi' volere
Che tu di non vedere
T'infinghe alle fiate ,
Se danari o derrate
Ne vanno per onore :
Pensa che sia 'l migliore.

Io leggerei, come pure avvisai nelle mie prime osservazioni pubblicate nel giornale arcadico, nel modo seguente :

Però in ogni lato
Ti membri del tuo stato,
E spendi allegramente (1).
E non vò che sgomente

(1) Così i codici riccardiano e magliabechiano.

Se, più che sia ragione,
Dispendi alla stagione:
Anz' è di mi' volere,
Che tu di non vedere
T'infinghe alle fiate.
Se danari o derrate
Ne vanno per onore,
Pensa che sia 'l migliore,

Ivi v. 91. Sono pure di opinione contraria all' amico nostro sulla interpretazione di questi versi;

Ancor chi s'abbandona
Per astio di persona
O per sua vanagloria,
Esce della memoria;
E spender malamente
Non m'aggrada neente.

„ Ecco (dice il Zannoni) il senso di questo luogo:
„ *Ancor quegli che in ispendere si lascia andare*
„ *senza ritegno per astio di alcuno che spenda lar-*
„ *gamente, o per vanagloria, non è ricordato.* „ Dirò prima, che necessaria non che ottima a me sembra essere la lezione del codice magliabechiano; *Chè spender malamente - Non m'aggrada neente.* Indi osserverò ch' *escire della memoria* dubito dover qui significare *escir del senno.* E vedete, mio caro Pieri, il senso bellissimo che ne trarremmo! *Memoria* in significato di *senno* è voce del buon trecento; e se ne hanno due esempi nel vocabolario del Cesari, l'uno del *Pecorone*, l'altro de' *Dialoghi di s. Gregorio*, indicati al celebre veronese dal Vannetti e del Lombardi.

Ivi v. 199. *Di tutto innanzi pensa;*
E quando siedi a mensa
Non fare un laido piglio;
Non chiamare a consiglio
Siniscalco o sergente:
Chè da tutta la gente
Sarai scarso tenuto,
E non ben provveduto.

Non fare un laido piglio, spiegasi dal Zannoni: *Non pigliare il cibo con isconvenevole avidità, con prestezza.* Qui però il Latini non parla già della decenza del mangiare, ma sì della cortesia con che un gentil signore potrà fare che grata riesca la sua mensa, e n'abbia titolo di largo e di ben provveduto. Laonde *laido piglio* parmi che dir voglia *spiacevole sguardo*, *spiacevole aspetto. Fare aspro piglio* usò al modo stesso Lorenzo de'Medici nella canzone XXXVII, che dice:

Tu ti mostri lieta in volto,
Poi 'n un tratto serri il ciglio:
Forse che tu stimi molto
Fare altrui un aspro piglio.

Ivi v. 208. In grazia della buona grammatica avrei desiderato che in questi versi, scritti così dal Zannoni,

Però ti partirai,
E dritto per la via
Ne va a Cortesia:
E pregal da mia parte,
Che t'insegni su' arte:

fosse tolta quella mostruosità di *pregal* per *pregala*, e ricevuta la bella lezione del codice magliabecbiano che ha *priega*.

Cap. XVI v. 71. *Ma sai, che ti comando,*
E pongo a grave bando,
Che l'amico da bene
Innori quanto tene
A piede e a cavallo.

È chiaro, o io mal vedo, che deve scriversi così:

Ma sai che ti comando,
E pongo a grave bando?

Ivi v. 108. Stimo essere un errore di stampa, come vari altri che qua e là notar potrei, massimamente nella punteggiatura (nè di tutti è forse responsabile l'amico nostro), l'avere scritto così:

E pensa tuttavia,
Che larga comincianza
Si vuol perseveranza:

essendo fuor di dubbio che scrivere si doveva, *Sì vuol perseveranza*; cioè *sì* affermativo, l'*utique* de' latini.

Ivi v. 133. *E ben ci son persone*
D'altra condizïone,
Che si chiaman gentili:
Tutt' altri tengon vili
Per cotal gentilezza.

Il Zannoni non ha avuto coraggio, com' egli dice, di porre *d'alta condizione*, secondo che leggono i co-

dici magliabechiano e vaticano. Ma che sia l'unica vera lezione, lo travide egli dottissimo: ed io lo giurerei.

Ivi v. 143. *Benchè li lor podere*
Fossero d'un podere.

Lezione pessima, com' io stesso non potei tenermi di far osservare al Zannoni. Quanto a me, sto col codice gaddiano che ha:

Benchè li lor poderi
Fossero d'un valeri:

cioè, *benchè tutti e due valessero ugualmente per numero di poderi*: o meglio col magliabechiano:

Pogniam che di podere
Fossero d'un valere.

Ivi v. 172. Parlasi della nobiltà: e diconsi da Brunetto sentenze gravissime, e degne di un libero ed alto filosofo. Imperocchè la cortesia (introdotta qui come persona a discorrere) grida contra la comune usanza, la quale così vince ed abbatte gran parte delle opere di lei, ch' ella non può far altro. E veramente (comento le sue parole) questo mondo è *sì grosso*, è sì stolto, che la ragione delle cose quaggiù si giudica solamente pel nome che hanno le cose stesse: ed il nobile e l'ignobile non ci vivono d'altro, che d'un vano grido sparso fra 'l popolo:

Chè il grande e il minore
Ci vivono a romore.

Così interpreto io: ma l'amico nostro diè al verso, *Ci vivono a romore*, l'interpretazione di *vivono qui nel mondo in tumultuosa discordia.* Parmi però che il senso di tutto questo luogo del *Tesoretto* vi si opponga palesemente: parlandosi qui non di discordie, ma di buone e pessime nominanze, le quali altro fondamento non hanno che un vano romor popolare. *Romore* in significato di fama, di grido, è voce così del latino, come del buon italiano: e già disse Dante nel XXI del Purgatorio:

Non è il mondan romore altro ch'un fiato
Di vento, ch'or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

Ivi v. 210. *S'un uom molto pregiato*
Alcuna volta faccia
Cosa, che non soggiaccia,
In piazza nè in templo,
Non ne pigliare esemplo.

L'edizione del Grignani, seguita dalla crusca, ha *Cosa che non si aggiaccia*: cioè cosa che non istia bene, non sia ben fatta. Ottima lezione, e me ne scusi la memoria carissima del nostro amico: il quale osserva che *aggiacere* dovrebbe piuttosto significare *appartenere*. Ebbene, il significhi: ma *appartenere* è pur sinonimo bellissimo di *convenire*: e quindi non so qual miglior sentenza potrebbe uscirne di questa: *Cosa che non si convenga nè in chiesa nè in piazza.* Ora per difendere il verbo *soggiaccia* contra l'accademia della crusca ha dovuto il Zannoni far uso di tutta la sottilità della sua mente; nè pare che gli sia bastato.

Ivi v. 238. *Cavalca bellamente*
Un poco a capo chino:

Ch' andar così in diffreno
Par gran salvatichezza.

Il cod. magliabechiano ha *Ch' andar molto a disfreno*. Ed è bella lezione, considerando che nè di *diffrenare*, nè di *diffreno* abbiamo esempio in tutta la lingua: là dove il vocabolario degli accademici della crusca ci dà *disfrenare*, *disfrenato*, *disfrenamento*, *disfrenatamente*.

Cap. XIX v. *Passate valle, e monti,*
Boschi, selve, e ponti.

Parmi che il verso non abbia la sua regolar misura, se non si scriva col codice riccardiano, *E boschi e selve e ponti.* Emendazione da farsi anche al v. 74: *Ch' io vidi al postutto - Parte e mezzo e tutto*: - leggendo pur ivi il lodato codice, *E parte e mezzo e tutto.*

Cap. XX v. 71. *La mannaia non vedi,*
Ch' hai tuttora a'piedi?

Qui pur zoppica il secondo verso, se non iscrivasi *Che hai tuttora a'piedi*: ovver non vogliasi seguire i codici gaddiano e vaticano che hanno, *Che tuttora hai a' piedi*: e il cod. riccardiano che dice: *Ch' hai tuttora alli piedi.*

Ivi v. 92. *Ond' io in ciò pensando,*
E 'nfra me ragionado
Quant' io aggio falluto,
E come sono essuto
Uomo reo, peccatore,
Sì ch' al mio creatore
Non ebbi provvidenza,

Nè nulla riverenza
Portai a santa chiesa:
Anzi l'ho pur offesa
Di parole e di fatto.
Ora mi tegno matto,
Ch' io veggio, ed ho saputo
Ch' i' son d'alma perduto.

Certo dev'essere stato un equivoco il punto posto dopo *Di parole e di fatto*: perciocchè il periodo non compiuto voleva i due punti: come due punti dovevansi segnare secondo che è chiarissimo, dopo il verso *Ora mi tegno matto.*

Cap. XXI v. 28. *Ma pensati davanti,*
Se per modo d'orgoglio
Enfiasti in quello scoglio,
Sì che 'l tuo creatore
Non amassi di core ec.

,, Il cod. laurenziano (dice il Zannoni) ha *Infiasti*:
,, il riccardiano e il gaddiano, *Enfiast' unque lo sco-*
,, *glio*: lezione, onde può trarsi questa: *Enfiasti 'n*
,, *quello scoglio.* Il magliabechiano, *Hai enfiato lo*
,, *scoglio.* Credo esser sana lezione quella che ho io
,, eletto. Allorchè i gonfi flutti del mare vanno a per-
,, cuotere gli scogli, sono essi rotti da questi. Di qui
,, parmi tolta la metafora. Pensa tra te, dice Bru-
,, netto, se gonfio d'orgoglio andasti contro Dio, che
,, è scoglio in che rompesi la umana superbia. La
,, preposizione *in* vale qui *contro*, di che sono esem-
,, pi nel vocabolario. *Scoglio* di significato metafori-
,, co manca nel medesimo. Vi han però esempi del
,, verbo *enfiare* in senso di similitudine, ne' quali si
,, vede adoperato e per le acque e per la superbia.

„ Laonde il mio divisamento mi sembra renduto pro-
„ babile da ogni parte. „

Io dissi all' amico nostro, che non poteva soscrivermi affatto a questa sua troppo squisita interpretazione. Ed ora son più che mai fermo nel credere, che la comune lezione *Enfiasti unque lo scoglio* sia l'unica vera: preso il vocabolo *scoglio* non per *rupe* o *masso*, ma per *iscorza*, *spoglia*, *pelle* ec. Come l'usa Dante nel II del Purgatorio v. 121:

Qual negligenza, quale stare è questo?
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch' esser non lascia a voi Dio manifesto:

e come l'usa altresì il Poliziano nelle elegantissime stanze lib. 1 st. 15:

Giovane donna sembra veramente
Quasi sotto un bel mare acuto scoglio,
Ovver tra' fiori un giovincel serpente
Uscito pur mo fuor del vecchio scoglio.

Sicchè Brunetto, con chiarissimo parlare, non dice altro, se non: *Pensa da prima se ti gonfiasti mai per orgoglio.*

Ivi v. 147. *Chè chi non puote in fretta*
Fornir la sua vendetta,
Nè difender cu' vuole,
L'odio fa come sole,
Che sempre monta e cresce,
Nè di mente non esce ec.

Parmi, chi ben consideri, che in vece di *Nè difender cu' vuole*, debba scriversi col codice gaddiano *Nè offender cu' vuole*.

Ivi v. 339. *Or a Dio t'accomando,*
Ch' i' non so l'ora, e quando
Ti debbia ritrovare.

L'*ora* e il *quando* mi sembrano così sinonimi in questo luogo, ch' io porrei piuttosto *dove e quando*, coll' autorità de' codici vaticano e magliabechiano.

Al *Tesoretto* seguita il *Favoletto*, che parimente il cav. Zannoni ha di molti errori emendato, e ridotto ad assai miglior lezione. Tuttavia nello scrivergli con amicizia l'avviso mio, gli dissi che nel cap. II era un luogo assai forte ad intendersi: e ch'io (tanto fidava nella sua gran cortesia di udire il vero!) non poteva starmi sicurissimo alla sua interpretazione. Il passo è il seguente (v. 9):

Chè la gran conoscenza,
Che 'n te fa risidenza,
Fermat' a lung' usanza
Mi dona sicuranza,
Com' io ti possa dire
E per detto ferire:
E ciò, che scritto mando,
E' cagion, e dimando
Che ti piaccia dittare,
E me scritto mandare
Del tuo trovato, adesso
Che 'l buon Palamidesso
Mi disse, e ho 'l creduto,
Che se' 'n cima saluto:
Ond' io me n'allegrai.

Che linguaggio è questo? Esso, mio caro Pieri, non è di niuna nazione, non è di niun secolo: perciocchè non dà senso veruno. Provisi nondimeno, s'è pos-

sibile, di escire con qualche maggior franchezza dall' orrido ginepraio. Ecco com' io leggo questi versi coll' autorità de' vari codici dal Zannoni recati a piè di pagina, secondo che da voi stesso potrete assicurarvene sul libro suo.

Chè la gran conoscenza
Che 'n te fa risidenza,
Fermat' a lung' usanza,
Mi dona sicuranza
Com' io ti possa dire,
E, detto, profferere (1)
Ciò che scritto ti mando.
E a ragion dimando
Che ti piaccia dittare (2),
E scritto a me mandare
Del tuo trovato adesso (3):
Chè 'l buon Palamidesso
Mi disse, e hol credut ,
Che se' 'n somma saluto:
Ond' i' me n'allegrai.

E qui porrò fine a questa omai lunghissima diceria su tale opera, che è (come vedete) si gran parte delle origini del volgar nostro, e della filosofia del

(1) Cioè dopo aver detto, anche a te dedicare.

(2) Cioè scrivere, comporre un' opera.

(3) *Non so indovinare*, dice il cav. Zannoni, *di qual trovato si parli. Trovato* sta qui per *poesia*: laonde i poeti si chiamarono trovatori. E già sappiamo che poeta fu Rustico di Filippo, a cui il *Favoletto* è intitolato. *Adesso* è in significato di *subito*: di che si hanno esempi nel vocabolario.

dugento : pregandovi però, egregio Pieri, a conservarmi l'amicizia vostra, a viver lieto, ed a serbarvi lunghi anni alle lettere, alle cortesie, ed al vostro affezionatissimo

J. Betti

ARTICOLO
ESTRATTO DAL GIORNALE ARCADICO
NEL TOMO LV.